

CTSM

CONFERENZA ITALIANA
SUPERIORI MAGGIORI

Via Giuseppe Zanardelli, 32
00186 Roma
06.3216841 - 06.3216455
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Presidenza

P. LUIGI GAETANI
Presidente

P. CLAUDIO PAPA
Vice Presidente

D. ROBERTO DAL MOLIN
Vice Presidente

P. GAETANO LA SPEME
Vice Presidente

P. SILVANO PINATO
Segretario generale

D. GIOVANNI DAL PIAZ
Consigliere esperto

P. PIER LUIGI NAVA
Consigliere esperto

P. PINO VENERITO
Amministratore

P. CEFERINO MIGUEL CAINELLI
Rappresentante della CIMI

Inviare notizie e contributi a:
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Redazione

Don Vincenzo Marras
Coordinatore
vincenzo.marras@stpauls.it

Sr. Fernanda Barbiero
fernandabarbiero1@gmail.com

P. Pietro Sulkowski
piotr.sulk@libero.it

Dom Giovanni Dal Piaz
gdp947@gmail.com

Don Beppe Roggia
roggia@unisal.it

P. Egidio Picucci
epicucci@libero.it

Sr. Emilia Di Massimo
emiliadimassimo1@gmail.com

Religiosi in Italia

SUPPLEMENTO A TESTIMONI

MAGGIO 2021

«RIMANETE NEL MIO AMORE»

Il dono e la gioia di un sì

«Il dono della fedeltà e la gioia della perseveranza»: è il titolo dell'ultimo documento della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica pubblicato ormai più di un anno fa dalla Libreria editrice vaticana e presentato online il 10 dicembre scorso.

Il testo è frutto della plenaria del Dicastero per la vita consacrata celebrata a Roma nel 2017. Il sottotitolo è preso dal vangelo di Giovanni (15,9): «Manete in dilectione mea», «Rimanete nel mio amore». Il documento, che intende «elaborare e proporre alcune indicazioni o linee di intervento preventivo e di accompagnamento»

(n. 3) davanti all'inquietante problema dell'abbandono di molti religiosi e religiose, ha tre capitoli: il primo porta come titolo "Lo sguardo e l'ascolto", il secondo "Ravvivare la conoscenza di se stessi", e il terzo capitolo "La separazione dall'istituto". La parte conclusiva del documento invita a «rimanere nell'amore di Dio». In queste pagine ce ne offre una lettura intrigante padre Serafino Fiore, superiore provinciale dei Redentoristi dell'Italia Meridionale.

Anche quest'anno la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni è stata per le consacrate e i consacrati occasione di riflessione, oltre che di supplica al Padrone della messe. Anche nel 2021 la riflessione e la supplica risentono del particolare clima e delle restrizioni imposte dal Covid-19. Molte cose ed eventi sono stati letteralmente ingurgitati da questa crisi. Tra i tanti, e a titolo di esempio, un documento,



edito dalla Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica il 2 febbraio 2020, qualche settimana prima che deflagrasse la pandemia: mi riferisco a *Il dono della fedeltà e la gioia della perseveranza* (da adesso in poi citato come *Il dono*), forse passato sotto silenzio per molti.

Chi l'ha letto, sa che questo testo ha più "generi letterari". Nella prima parte il dono e la gioia si prestano a una riflessione sapienziale, mentre la seconda riporta normativa canonica e prassi del Dicastero Vaticano, nei casi in cui fedeltà e perseveranza vengono meno (ad es. separazione dall'Istituto ecc.).

Il mio intento muove su onde a più bassa frequenza. Pur dando spazio a risonanze del citato documento, miro a captare i valori della *fedeltà* e della *perseveranza* nel vissuto più feriale delle nostre comunità.

Controcorrente

Più il tempo passa, più noi consacrati ci accorgiamo di essere visti come una specie rara, speriamo non in via di estinzione. Motivo di perplessità nella gente non è tanto il fatto che non abbiamo una famiglia nostra, non la rinuncia a una presunta libertà, né la sempre più incomprensibile castità, o la privazione dei beni materiali. Sorprende il fatto che queste scelte siano fatte per sempre. Per una vita. Il contatto pastorale, la cronaca, le statistiche, ci dicono che il mondo va in altre direzioni. Non vuole precludersi una scappatoia se l'impegno di una vita fallisce. La strada rimane quella del "va bene finché regge", "ci impegniamo sì, ma fino a un certo punto, non si sa mai".

Una conferma in positivo l'abbiamo in occasione dei Giubilei di professione e di ordinazione. Se nel passato questi eventi riguardavano comunità e parenti, oggi li si vive con risalto anche ecclesiale, attribuendo ad essi un valore simbolico, dovuto alla perseveranza del festeggiato, oltre che alla sua fedeltà.

Sbagliamo a pensare che fedeltà e perseveranza facciano problema solo ai giorni nostri. Leggendo le biografie dei nostri fondatori vi ritroviamo un assillo, che aveva marchiato a fuoco la loro stessa carne. Se guardo al mio fondatore, a sant'Alfonso Maria de Liguori, ci trovo qualcosa di straordinario, ma che penso trovi un equivalente in altri. Sulle montagne della Costiera Amalfitana, a 36 anni, Alfonso fa la sua scelta di vita, «dovessi pure restare solo», scrive. E tale effettivamente rimane. Il primo gruppo si dissolve nel giro di settimane, e devono passare dieci anni perché se ne abbia uno realmente fondativo. Non è un caso che negli scritti alfonsiani la parola "perseveranza" è quasi onnipresente, e va di pari passo con "grazia", essendo quella un dono da implorare, non un calcolo su come realizzarsi al meglio.

Fedeltà a fasi alterne

Chiariamo. Fedeltà e perseveranza non sono sinonimi, né vanno necessariamente insieme. Si può perseverare in uno stato di vita e peccare d'infedeltà, o al limite vivere «una fedeltà a fasi alterne, un'obbedienza selettiva, sintomo di una vita annacquata e mediocre, vuota di senso» (*Il dono*, 5). Oppure si può essere fedeli ai propri principi e valori, e non perseverare più in uno stato di vita, proprio perché non lo si ritiene coerente con ciò in cui si crede. Se fedeltà e perseveranza hanno qualcosa in comune, è di essere esposte al fluire del tempo, che in tal senso può rivelarsi una sfida, o viceversa un dono.



Devo confidare che da giovane prima, e da adulto poi, vedo lo scorrere degli anni come sfida lanciata alle mie presunte, e talvolta presuntuose, certezze. Una provocazione lanciata dal buon Dio (o dalla vita nei momenti in cui il volto di Dio si oscurava) ai principi appresi sui banchi di scuola, o persino alla mia stessa buona volontà. Come a dire: "hai capito la lezione? Vediamo adesso come te la cavi".

Chi è o è stato adulto mi darà ragione. La vita è sempre più complicata di quel che le teorie ci insegnano. Spesso essa ci obbliga a rivedere le frasi fatte. Il "si dovrebbe fare così" a volte si espone alla tentazione del compromesso. Talvolta per salvare i principi ci si accontenta di uno sconto. Pensiamo alla bella letteratura che noi consacrati siamo bravi a creare intorno al "lasciare tutto", con annessa simbologia biblica o artistica. Cosa dire, quando la vita ci mette davanti persone che non si possono permettere neanche il lusso di lasciare tutto, perché niente hanno mai posseduto? E cosa pensare di quelle volte in cui il tutto che ho lasciato mi trovo a surrogarlo con cose, consumi, gratificazioni, la ricerca del consenso, la pretesa di imporre le mie ragioni, le mie ambizioni, o un titolo in più da esibire? All'altezza dei miei non più pochi anni, sono indotto a leggere lo scorrere del tempo come un dono, più che come una sfida. «Pur rimanendo in se stessa, la Sapienza tutto rinnova, e attraverso le età entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti» (*Sap 7,27*). Quante volte ho toccato con mano la verità di questa frase! Quante volte ho sentito il tempo come uno scalpello che con una pazienza tutta sua smussava angolosità, relativizzava affermazioni, apriva orizzonti.

SERAFINO FIORE

Papa Francesco ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica (28 gennaio 2017)

La vocazione è un tesoro che portiamo in vasi di creta (cfr 2Corinti 4,7); per questo dobbiamo custodirla, come si custodiscono le cose più preziose, affinché nessuno ci rubi questo tesoro, né esso perda con il passare del tempo la sua bellezza. Tale cura è compito anzitutto di ciascuno di noi, che siamo stati chiamati a seguire Cristo più da vicino con fede, speranza e carità, coltivate ogni giorno nella preghiera e rafforzate da una buona formazione teologica e spirituale, che difende dalle mode e dalla cultura dell'effimero e permette di camminare saldi nella fede.

NEL FLUIRE DELL'AMORE DI DIO

Il tempo: sfida o dono?

In un mondo dove la confusione delle lingue e il moltiplicarsi delle antenne replicano lo scenario già visto a Babele, è la misericordia a farci allargare il braccio, per spargere con esso semi di speranza.

Il tempo è dono, perché se vissuto in onestà davanti a Dio, ci permette una graduale e mai compiuta conoscenza di noi stessi, ci fa riconoscere quanto spesso imponiamo agli altri dei fardelli che noi non muoviamo neppure con un dito (cfr Mt 23,4). Ci fa scoprire quanto le nostre azioni e scelte siano condizionate da una storia, da ferite che facciamo persino fatica a ricordare. E che spesso anche l'obiettivo a cui miravamo – quello di essere migliori dei nostri padri – non è poi abbordabile come ci sembrava.

Il tempo è dono perché ci riconcilia col nostro passato, prossimo o remoto che sia. Ci permette di accogliere e non rimuovere quel peccato che, triturato in piccoli o grandi frammenti, ha finito col creare incrostazioni, tali e tante da impedire all'amore di Dio di fluire come dovrebbe. Oggi il peccato è ancora là, accovacciato alla mia porta (Gen 4,7), pronto ad alzare la testa e a mordermi. Ma più di ieri ho fiducia nella misericordia di Dio.

Il tempo è dono, perché – oggi più di ieri – so che Dio e il suo amore sono stati più forti di qualsiasi mia infedeltà. E nel dirlo non faccio il poeta. Riconosco semplicemente che il peccato rivelava con sistematica puntualità l'inconsistenza e l'ingannevolezza di quanto prometteva, mentre cresceva la mia fame di Parola, di preghiera, di sacramento, di comunione con Lui. E il passare degli anni mi rende edotto che una vita non basta, se voglio che la mia fame diventi quella degli altri.

Il tempo è dono, perché è questo sguardo più disincantato sul suo scorrere, che ci fa tutti capaci di misericordia: nelle relazioni fraterne, nelle omelie, nelle catechesi, nel sacramento della penitenza, nell'accompagnamento spirituale, nel lavoro. Ogni giorno che passa capisco sempre di più la centralità che la misericordia occupa nel magistero di papa Francesco. In un mondo dove la confusione delle lingue e il moltiplicarsi delle antenne replicano lo scenario già visto a Babele, è la misericordia a farci allargare il braccio, per spargere con esso semi di speranza.

Di tutto questo, ovviamente, è la persona, è ciascuno di noi ad essere testimone eloquente. Siamo noi a dire alla gente che mettersi dalla parte di Cristo non significa perdere, ma guadagnare. E che misericordia non significa libertinaggio



o pressapochismo spirituale. La misericordia comincia proprio quando si prende sul serio la devastazione procurata dal peccato. «La perdita della grazia di Dio è un dramma le cui proporzioni si comprendono solo col passare degli anni, semmai si arriva a farlo. Un sacerdote, come qualsiasi altro cristiano, può vivere senza la grazia di Dio per decenni; la differenza è che nel caso del sacerdote il

risultato è devastante non solo per la sua anima ma anche per quelle a lui affidate. (...) Con la grazia divina non si può giocare: è molto delicata. Per questo tutta l'attenzione posta nella sopravvivenza e nello sviluppo della vita della grazia è sempre poca, perché non c'è nulla al mondo di altrettanto importante, nulla in assoluto. Perché, così come Dio irrompe nella vita di chi gli apre la porta, svanisce da quella di chi gliela chiude. E così, fino a quando all'improvviso ci si domanda: «dove è Dio? E poco dopo: ma, è stato con me qualche volta?» (Pablo d'Ors).

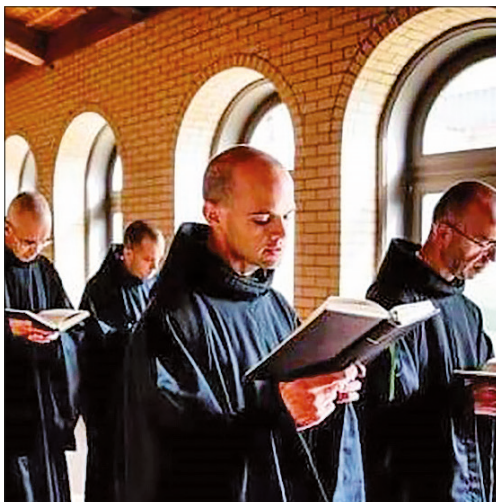
Tra passato e futuro

Mi è capitato di rileggere finora fedeltà e perseveranza con uno sguardo prevalentemente al passato. È il pedaggio che pago alla mia età. Ma niente di drammatico. Il passato mi serve per vivere in pienezza il mio presente, l'unico tempo affidato alla mia responsabilità, e in cui posso ribadire la mia fede di sempre, dicendo con san Paolo: «*so a chi ho creduto*» (2Tim 1,12). Lo so, proprio perché il passato mi offre mille motivi per dirlo. «*Il fedele è colui che tiene insieme il passato e il presente*» (Il dono, 23).

Ma poi devo guardare avanti. Qualcuno ha detto che è il futuro l'unico tempo che definisce una vocazione. È così. Il prodotto che conta è quello finale, se è sopravvissuto alla corrosione del tempo.

Di punti di riferimento ce ne sarebbero tanti da segnalare, mi limito a dividerne alcuni.

Il Mistero Pasquale. Guai a me se dimentico questa legge del mio credere, che puntualmente quanto sistematicamente s'impone. Non c'è amore che non si apra alla sofferenza. Non c'è zelo missionario senza sacrificio. Non c'è paura che la luce del cero pasquale non giunga a rischiare. Non c'è nulla che vada perduto (Gv 6,12), anche il dolore



inutile e l'incomprensione, il fallimento e la sconfitta: a condizione che sia Cristo a raccogliere le briciole delle nostre inconsistenze. «La dimensione pasquale dona al cristiano, al consacrato e alla consacrata un significato di compimento, che gli consente di vivere la propria esistenza senza essere condizionato dalla necessità di continue conferme della scelta abbracciata e senza rimanere succube delle inevitabili paure che si presentano nel corso della vita. La persona consacrata è consapevole che nei segni del limite, della fragilità e della miseria, porta in sé un più intenso e autentico compimento della propria esistenza» (*Il dono*, 52).

Uniformità alla volontà di Dio. Qualunque cosa il futuro mi riservi, so che posso farne legna da bruciare al fuoco dell'amore di Dio. Non devo sprecare le occasioni concrete, anche banali, che la vita mi dà per allenarmi a fare del mio volere una sola cosa con quello di Dio. Devo sgranare gli occhi su quel che accade, mettere a fuoco i vari fatti, e vedervi come un appello interiore ad un amore sempre nuovo e libero. *Il dono della comunità e la nostra corresponsabilità.* «In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro; ciascuno dà il suo contributo per un clima di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco; ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo sostegno a chi è rattristato dalle difficoltà e dalle prove» (*La vita fraterna in comunità*, citata da *Il dono*, 37).

Umiltà. Se un certo immaginario formativo ha affermato nel passato – e qui e là continua a ribadire oggi – lo stereotipo della vetta, dell'ascensione, della scalata alle pareti più ardue della vita e dello

spirito, oggi mi rendo conto che nella vita spirituale si sale scendendo. Scendere, e scendere ancora. È l'esercizio del famoso "distacco", così caro al mio fondatore sant'Alfonso e a tanti altri maestri di vita spirituale. Ma è vero che l'umiltà rivela incredibilmente sempre più numerosi agganci con la vita quotidiana, con i suoi anfratti più o meno misteriosi: l'ansia d'essere consultati, gli attestati di stima, le permalosità, le graduatorie, i posti d'onore. Sì, fedeltà fa rima con umiltà: il che significa lasciare che Dio faccia il suo mestiere e noi il nostro. È Lui che decide quando rivelarsi e quando nascondersi. Noi gli siamo fedeli nel cercarlo, umilmente appunto. Spetta a Lui farsi trovare.

Preghiera. So bene che fedeltà e perseveranza hanno il loro crogiolo nell'ordinarietà della vita, non negli eventi, festosi o luttuosi che siano. È nello scorrere apparentemente monotono dei giorni che esse vengono messe alla prova e purificate dalle scorie. E ciò accade se la preghiera aiuta a fare memoria di un momento straordinario: più che il giorno della professione o dell'ordinazione, quello che non trova riscontro negli annali bensì nel diario del cuore. Il giorno in cui abbiamo incontrato il tesoro della nostra vita e abbiamo deciso di vendere tutto pur di acquistare il campo che lo custodiva (*Mt 13,44*). È la preghiera che ravviva in noi la grandezza del dono ricevuto, e ce ne trasmette la gioiosa carica vitale.

Uno sguardo di gratitudine. Alla fin fine, al di là delle sfide e delle incertezze che fedeltà e perseveranza comportano, penso che questi valori alimentino soprattutto un motivo di gratitudine, se guardiamo «ai tanti consacrati e ministri di Dio che nella silenziosa dedizione di sé, perseverano incuranti del fatto che il bene spesso non fa rumore... Essi continuano a credere e a predicare con coraggio il Vangelo della grazia e della misericordia a uomini assetati di ragioni per vivere, per sperare e per amare. Non si spaventano davanti alle ferite della carne di Cristo, sempre inferte dal peccato e non di rado dai figli della Chiesa» (Francesco, citato da *Il dono*, 5). I nostri confratelli e consorelle ammalate, come anche quelli che nonostante tutto – anche alla terza e quarta età – continuano a prestare il loro lavoro o un servizio semplice e nascosto, sono uno dei doni più belli che Dio continua a fare a questo nostro mondo.

SERAFINO FIORE *cssr*

janua
broker spa

LA POLIZZA CYBER RISK

La trasformazione digitale indubbiamente ha interessato tutti i settori economici, ma anche la nostra vita privata, a causa della necessità di offrire e/o utilizzare servizi sempre più integrati e connessi. Di conseguenza ogni organizzazione ha la probabilità di subire un attacco ai propri sistemi informatici.

Subire un attacco informatico è molto pericoloso per un Ente e può dare origine ad una serie di situazioni poco gradevoli come ad esempio vedersi privati di importanti archivi di account e-mail e password dei propri clienti.

La polizza Cyber è una polizza a copertura dei rischi informatici che prevede sia il risarcimento verso terzi (per responsabilità derivanti da violazioni della normativa in materia di protezione dei dati personali o violazioni della sicurezza informatica) sia l'indennizzo delle spese sostenute per la gestione dell'emergenza, il recupero dei dati elettronici, la decontaminazione del sistema informatico, il ripristino dei dati e del relativo accesso al sistema in presenza di minaccia che richieda il pagamento di un riscatto. Garantisce inoltre l'indennizzo per le perdite da interruzione di attività, degli importi illegalmente sottratti conseguenti ad accesso o utilizzo non autorizzato di conti bancari.

La rubrica è curata dalla Janua Broker Spa. Per ogni richiesta di chiarimenti e/o informazioni potrete rivolgervi a: JANUA Broker Spa - Via XX Settembre 33/1 - 16121 Genova - tel: 010/291211 - fax: 010/583687 - e-mail: genova@januabroker.it